

Intermediario tra Dio e il popolo

Ebrei 5,1-6

¹Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. ³A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo.

⁴Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne.

⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: *Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato*, gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo:

*Tu sei sacerdote per sempre,
secondo l'ordine di Melchisedek.*

Il brano scelto dalla liturgia si situa al termine della seconda sezione della lettera agli Ebrei (3,1-5,10), quella in cui viene affrontato il tema del sommo sacerdote «misericordioso e fedele», preannunciato in 2,17-18. Dopo aver spiegato in che senso il sommo sacerdote è «fedele», cioè degno di fede (3,7-4,13), l'autore affronta il tema della sua «misericordia», giungendo in conclusione ad affermare che Gesù è stato «proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek» (4,15-5,10). Nel brano conclusivo di questa sezione (5,1-10), di cui la liturgia prende i primi versetti, l'autore mostra come il sacerdozio di Cristo debba essere compreso specialmente a partire dal suo atteggiamento di solidarietà e compassione nei confronti dei peccatori. A tale scopo egli propone anzitutto una definizione di sacerdote quale emerge dall'esperienza del popolo ebraico (vv. 1-4), poi passa a dimostrare come in modo perfetto essa si applichi alla persona e al ruolo di Cristo (vv. 5-6).

Una definizione esplicita del sacerdozio in quanto tale non si trova mai nell'AT, dove ci si limita a descrivere quali sono state in concreto le prerogative e i compiti assegnati ai sacerdoti. L'autore della lettera agli Ebrei non può dunque rifarsi a un modello preesistente, ma è costretto a esprimere lui stesso il suo punto di vista a partire dalla sua esperienza religiosa. In realtà la definizione di sommo sacerdote formulata in questo brano, pur fondandosi sui dati dell'AT, si rifà all'esperienza di Cristo riletta nell'ottica del sacerdozio biblico: è a partire da lui, da quanto ha fatto per eliminare il peccato e ricondurre l'uomo a Dio, che l'autore rilegge l'AT e delinea il significato profondo di questa istituzione. Nella sua definizione egli mette in luce tre caratteristiche essenziali del sacerdote: a) egli è scelto tra gli uomini per prendersi cura dei loro rapporti con Dio (v. 1a); b) fa l'offerta per i peccati e condivide la miseria umana (vv. 1b-3); c) riceve la sua investitura direttamente da Dio (v. 4).

Nella definizione di sacerdote rientra anzitutto la sua origine umana: «Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio per offrire doni e sacrifici per i peccati» (v. 1). Il sacerdote non viene da un altro mondo, ma è un uomo come tutti gli altri e porta in sé tutto lo spessore dell'esperienza umana. Nell'AT era scontato che il sommo sacerdote fosse un discendente di Aronne, al quale Dio per mezzo di Mosè aveva conferito il sacerdozio, appartenente a quel ramo della sua famiglia che faceva risalire le sue origini a Zadok (cfr. 1 Cr 5, 27-41): in questo senso egli poteva essere considerato come chiamato da Dio. L'immersione nella dura esperienza umana era però considerata come un limite e un ostacolo che il sacerdote doveva superare per poter entrare in contatto con la divinità; nel testo liturgico appare invece che l'essere uomo come tutti gli altri è una condizione indispensabile perché uno possa diventare sacerdote. Con l'umanità del sacerdote va di pari passo il suo essere dalla parte degli uomini. Egli viene costituito «per gli uomini» (*hyper anthrôpôn*), cioè deve preoccuparsi del loro bene; il suo campo d'azione sono «le cose che riguardano Dio», cioè deve favorire il giusto rapporto degli uomini con Dio. L'impegno del sacerdote a favore degli uomini mette in luce il suo compito

essenziale: egli è costituito per offrire doni e sacrifici per i peccati. Dopo l'esilio ai sacerdoti era stato assegnato prevalentemente il compito di attendere al culto del tempio sotto la direzione del sommo sacerdote; in sintonia con la tendenza propria del giudaismo, viene messo in primo piano il carattere espiatorio dei sacrifici offerti a Dio. Il ruolo politico che il sommo sacerdote svolgeva come capo del sinedrio non è qui ricordato, perché non rientra nelle finalità dell'autore.

Il ruolo di intermediario affidato al sacerdote implica dunque la necessità di un pieno coinvolgimento nella realtà umana: «In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza» (v. 2). La giusta compassione che il sacerdote sente (*metriopathein*) per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore deriva dal fatto che anche lui fa in se stesso l'esperienza della «debolezza» (*astheneia*). «Proprio a causa di questa anche per se stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo» (v. 3). La sua debolezza appare, in forma addirittura esasperata, dal fatto che egli, nel giorno solennissimo dell'espiazione, doveva offrire prima di tutto un sacrificio per se stesso, e quindi un altro sacrificio per i peccati del popolo (Lv 16,6; cfr. 9,7).

Nel concetto di sacerdote l'autore include dunque, come caratteristica essenziale, la debolezza «morale». Questo aspetto si adatta al comportamento dei sacerdoti israelitici, uomini spesso ambiziosi e appartenenti a una casta superiore e separata dal popolo. Ma difficilmente può applicarsi a Cristo, del quale è già stato detto che la sua capacità di essere «compassionevole» non implica (anzi esclude!) il peccato. L'accenno ai peccati del sacerdote ha quindi lo scopo non di affermare che egli deve necessariamente essere peccatore, ma di sottolineare la necessità che sia pienamente solidale con l'umanità. In Cristo questa stessa solidarietà con i peccatori si manifesta invece non nell'essere peccatore lui stesso, ma nell'abbassamento determinato dalla morte in croce (cfr. vv. 7-10). Proprio su questo punto il sacerdozio di Cristo, pur avendo agganci ed analogie con quello levitico, lo trascende totalmente.

L'ultima nota caratteristica del sacerdozio, sempre con riferimento all'AT, è la vocazione da parte di Dio: «Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne» (v. 4). Proprio perché nel concetto stesso di sacerdozio è inclusa l'idea di una mediazione fra l'uomo e Dio (cfr. 5,1), è logico che il mediatore debba piacere a Dio: tanto meglio perciò se è Dio stesso a sceglierlo e a chiamarlo. Secondo il racconto biblico ciò è avvenuto per Aronne, a proposito del quale Dio ha detto a Mosè: «Tu fa' avvicinare a te, tra gli israeliti, Aronne tuo fratello e i suoi figli con lui, perché siano miei sacerdoti» (Es 28,1). La vocazione di Aronne si estende a tutti i sacerdoti dell'AT, i quali possono esercitare questo ufficio in quanto discendono da colui che per primo lo ha ricevuto.

Dopo aver dato una definizione di sommo sacerdote già ispirata dal comportamento di Cristo, l'autore non ha difficoltà a mostrare come solo a lui essa si applichi in modo pieno e definitivo. Egli anzitutto mette in luce la scelta e l'investitura divina: «Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato. Come in un altro passo dice: Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek» (vv. 5-6). Per dimostrare la vocazione sacerdotale di Cristo l'autore si appella qui a due testi dell'AT interpretati in chiave messianica: «Mio figlio tu sei» (Sal 2,7), «Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedek» (Sal 110,4). In realtà soltanto il secondo parla del Messia come «sacerdote», mentre il primo si riferisce al Messia semplicemente come «Figlio di Dio». L'autore ha fuso insieme questi due testi per renderli più probanti: Cristo infatti è sommo sacerdote proprio in quanto è il Figlio di Dio (cfr. 1,1-4), assimilato in tutto agli uomini considerati come suoi fratelli (cfr. 2,14-18). Da essi risulta che la vocazione di Cristo nasce dalla sua stessa identità, riconosciuta e proclamata da Dio: in altre parole, per

Cristo l'essere sacerdote non deriva da un atto esterno, di tipo giuridico, ma da ciò che egli «è» realmente davanti a Dio e dalla missione che gli è stata affidata fin dall'inizio. Il sacerdozio di Cristo, anche se si perfeziona nell'oblazione della croce, abbraccia di fatto tutta la sua esistenza terrena, a cominciare dal momento in cui, venendo al mondo, ha detto al Padre: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà» (Sal 40,7-9, citato in Eb 10,5-7). Proprio per questo l'autore può dire che Cristo non si è arrogato l'onore del sommo sacerdozio, ma Dio stesso gliel'ha conferito nel momento stesso in cui lo ha costituito Messia e redentore degli uomini. Il brano liturgico termina qui, omettendo l'applicazione che l'autore fa a Cristo degli altri due aspetti che caratterizzano il sommo sacerdote: egli ha offerto non doni e sacrifici ma preghiere e suppliche (vv. 7-8); avendo imparato l'obbedienza è stato reso perfetto, diventando così causa di salvezza per coloro che gli obbediscono (v. 9). Perciò è stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek (v. 10).

In questa sua descrizione del sacerdozio, l'autore di Ebrei mette soprattutto in luce la piena partecipazione di chi detiene questa dignità alla condizione umana. Ciò appariva per il sacerdote israelita nel fatto che anch'egli era peccatore e doveva offrire sacrifici per i propri peccati: infatti il peccato di una persona non la rende solidali con i peccatori ma dà origine a contrasti e violenze e perciò deve essere eliminato. La solidarietà di Gesù con i peccatori consiste invece proprio nel non aver peccato, ma nell'essere stato obbediente fino alla morte in croce (cfr. Fil 2,5-11). Facendo uso delle categorie proprie del culto, l'autore dello scritto vuol far passare l'idea che Gesù è sacerdote proprio in quanto, non essendo lui stesso peccatore, può diventare capofila di un'umanità che deve continuamente lottare contro il peccato che si annida nel cuore degli uomini e da lì pervade tutte le strutture della vita sociale.